**In memoria di Marco** 11 gennaio 2020 (1 Gv 4,10.19.11-18; Mt 5,1-13)

Mi ha colpito l’affermazione netta e perfino sorprendente che ho ascoltato seguendo la lettura tratta dalla prima lettera di Giovanni: ”*Nessuno ha mai visto Dio*”, frase che l’autore aveva già scritto alla fine dell’introduzione al suo vangelo, quasi a dubitare di una ricerca del volto di Dio scontata, immediatamente evidente, affrettata e di una esperienza di Lui lineare, esente da fatiche, intermittenze, oscuramenti e perfino interruzioni.

La sento risuonare dentro di me particolarmente densa in questo momento di fronte alla morte inaccettabile di Marco e nella convinzione che non c’è dolore più grande per una madre e per un padre di dover sopravvivere al proprio figlio. E tutti, fratello, sorella, parenti e amici, avvertiamo come un’ingiustizia inspiegabile che una vita così giovane sia stata stroncata così presto da un evento drammatico, accadimento purtroppo non così raro dentro i ritmi delle nostre giornate troppo affrettate che siamo spesso costretti a subire.

Lo stesso sconvolgimento vibra nell’invocazione accorata, riportata dall’evangelista Marco, che Gesù pronuncia, *con l’anima triste fino alla morte*, nell’orto degli ulivi rivolgendosi al Padre: “*Abbà, Padre, tutto è possibile a te, allontana da me questo calice*!” Ma non giunge risposta alcuna. Solo silenzio.

E quando Gesù, inchiodato al patibolo, grida a gran voce: “*Dio mio, Dio mio perché mi hai abbandonato*?” esprimendo la solitudine lancinante nel momento più drammatico della sua vita, non si ode voce alcuna. Solo un cupo vuoto. Sotto la croce sua madre, alcune donne, un discepolo. Gli altri lo hanno abbandonato confusi e sconcertati nella notte interiore più buia.

E pochi minuti dopo, Marco annota: “*Gesù, dando un forte grido spirò*”. È la fine agghiacciante della vita di Gesù. La prima stesura del Vangelo termina con questo grido lancinante, nel silenzio assoluto di Dio. Non segue alcun racconto di resurrezione. Lo scritto evangelico più antico non riporta quello che riteniamo l’evento insostituibile a sostegno e prova della fede cristiana: “*se Cristo non è risorto, vana è la nostra fede*, come ci ricorda San Paolo in 1 Cor 15,17.

Perché questo paradosso, caratteristico dello stile di Marco? Paradosso significa andare oltre l’opinione, oltre l’impressione dei più; oltre il dramma inspiegabile, oltre l’evidenza di una morte maledetta. Ma come? E se compiamo questo passaggio che cosa vediamo?

Un Dio che non vuole per nulla sminuire la drammaticità dell’esistenza umana, ma ha scelto di abitarla dall’interno, fino all’ultimo, anche negli aspetti più oscuri. Un Dio che non arretra, non si ritira, non evade usando l’espediente della sua divinità, come gli suggeriscono sacerdoti, soldati e passanti sotto la croce: “*Ha salvato altri e non può salvare sé stesso! È il re d’Israele; scenda ora dalla croce e crederemo in lui. Ha* *confidato in Dio*; *lo liberi lui, ora,* *se gli vuol bene”*.

Un Dio accanto a noi in ogni evento, ad ognuno di noi, anche adesso. Un Dio invincibilmente fedele alla nostra condizione umana, un Dio con noi, sempre. L’Emmanuele, appunto. Il Dio che ci salva così, partecipando in tutto e per tutto alle nostre vicende, costi quel che costi. Anche ora, per ognuno di noi. Questa è la bella notizia. La nostra salvezza è accettarlo, accoglierlo come amico e maestro.

Proprio questa morte, nell’abbandono e nel discredito dei suoi, nell’apparente assenza di Dio, è in perfetta coerenza e continuità con le motivazioni di fondo che hanno guidato la sua esistenza da Lui stesso dichiarate: *“sono venuto perché nessuno vada perduto*“. Ed è la manifestazione estrema del suo stile di vita: ”*sono venuto per servire non per essere servito*” e della sua scelta preferenziale nel rapporto con le persone: “*sono venuto per i malati, non per sani, sono venuto per gli ingiusti, non per i giusti*”.

La morte da maledetto è la solidarietà estrema con il grido dei derelitti di tutti i tempi, dei crocifissi di tutti i tempi, anche del nostro tempo, è l’amore di Dio per gli ultimi che lo invocano.

Marco non vuole raccontarci la risurrezione per evitare che prendiamo la scorciatoia di una supposta spiritualità, disarticolata dalla condizione umana, soprattutto quella segnata da ferite, per costringerci a leggere dentro i sentimenti e i comportamenti di Gesù i germogli imperituri e operanti della vita che splenderanno nella sua morte e nella sua resurrezione par lasciarci contagiare e trasformare la mente e il cuore. La risurrezione è partecipare alla passione di un Dio che vuole risvegliare la vita dove è mortificata, disabilitata, soffocata o pericolosamente deviata nelle tante forme del male che spesso sfigurano la nostra umanità.

Così Egli esprime un grande rispetto del nostro dolore e del nostro smarrimento. Non pretende che soffochiamo emozioni che giudichiamo indegne di un credente, come lo sconvolgimento, la percezione deprimente dell’assenza di Dio, o addirittura la rabbia e perfino il rifiuto delle sue promesse, risultate inoperanti.

Gesù che ha attraversato tutte le situazioni più dolorose, ci chiede con delicata tenerezza, quasi in punta di piedi, di lasciarci prendere per mano per andare “oltre” insieme e sperimentare con Lui che da ogni dolore e da ogni perdita può emergere e prendere consistenza un significato che non solo ci consolerà ma ci restituirà una nuova prospettiva e una rinnovata energia per vivere in pienezza. Non pretende, non ha fretta, attende con pazienza e con la sua coinvolta presenza anticipa, alimenta e segue i moti del nostro animo. Ci chiede solo di fidarci, anche se non abbiamo per ora nessun riscontro, se non avvertiamo alcun beneficio. Lui sa cosa proviamo, Lui che “*per essere stato messo alla prova e avere sofferto personalmente, è in grado di venire in aiuto a quelli che subiscono la prova”* (Eb 2,18), Lui che “*pur essendo Figlio imparò da ciò che patì*” (Eb 5,8).

La fede è questo: lasciarci prendere per mano dal suo amore accorato e condividente, anche se siamo oppressi dalla pesantezza e svuotati dall’assurdo, attraversati da emozioni e sentimenti ambivalenti e opposti che si alternano dentro di noi, nella fiducia che, grazie alla Sua presenza, intuiremo e sperimenteremo gradualmente un significato che ci permetterà di guardare al futuro ancora con speranza.

Francesco e Chiara hanno lasciato trasparire un segno di questo significato, quando nel tormento indicibile, a poche ore dall’incidente del loro figlio, hanno scelto di donare le cornee e i tessuti di Marco, certi di essere in sintonia con la sua generosa bontà, dicendo così a loro stessi e a noi, non solo che la vita ha altre forme per continuare il suo corso, ma che può addirittura rigenerare.

E qui si intuisce la traccia della strada da percorrere: “*Se ci amiamo gli uni gli altri, Dio rimane in noi. Dio è amore, chi rimane nell’amore rimane in Dio*” Questa è l’esperienza che Giovanni ci suggerisce per “*vedere Dio*”. Chiara e Francesco hanno amato Marco e sono stati riamati da lui. Questa memoria non verrà mai meno.

Noi e loro, ogni volta che ascolteremo con interesse, rispetto, partecipazione e attenzione chi è in difficoltà, chi soffre, chi ha bisogno, ogni volta che faremo una carezza, avvertiremo la sensibilità affinata di Marco che agisce in noi e la sua mano che dolcemente accarezza con noi.

Si perché Marco era buono, gentile, sensibile. E nelle sue incertezze ed esitazioni, in via di superamento, traspare quella delicatezza d’animo che tanto gli apparteneva di cui tutti abbiamo bisogno.

La bontà questa predisposizione, questa virtù, purtroppo oggi emarginata e da tanti addirittura irrisa, è il tesoro più prezioso che Marco ci lascia. Noi vorremmo riceverlo, accoglierlo e lasciarlo agire, superando chiusure e pregiudizi, diffidenze e distanze, steccati e arroccamenti.

La bontà apparentemente perdente, è molto più lungimirante dell’essere centrati su noi stessi. Non ti abbandona mai, nemmeno in questo momento quando nessun’altra dimensione può entrare in noi e resistere.

Il curare solo il nostro tornaconto, personale e collettivo, prima o poi ci si ritorce contro permeando una vita insoddisfatta, frustrata, incompleta e perfino arrabbiata, condizione oggi, purtroppo, sempre più diffusa.

Amare è il coraggio di mettere al centro la nostra umanità sempre, con la sua condividente sensibilità, la sua compassione coinvolgente, la sua responsabilità verso l’altro, soprattutto chi è in difficoltà. E qui la differenza tra chi crede e chi non crede sfuma, perché è evidente che ciò che conta è vivere in profondità ciò che veramente siamo, arricchendo interiormente ogni giorno in una reciproca stimolante testimonianza. La differenza non è tra chi crede e chi non crede, ma tra chi ama e chi non ama.

Perché la risurrezione non è credere nell’al di là, è amare ora, è amare sempre, è lasciare che l’amore di Gesù reimpasti il nostro cuore in ogni momento, nella certezza che il suo amore che ha vinto la morte ci renderà partecipi della sua risurrezione, che è vivere in comunione con Lui per sempre. Per amare davvero abbiamo bisogno di incontrarlo e di lasciarci conformare a Lui, di rivestirci dei suoi sentimenti, impegno che richiede uno sforzo e un cambiamento continuo.

Il suo amore non è un’affezione vaga, ma si traduce e si realizza nei sentimenti e negli atteggiamenti che le beatitudini annunciano. Abbiamo fede e partecipiamo della sua risurrezione solo se coltiviamo la semplicità del cuore e scegliamo una vita sobria; se sappiamo condividere il dolore dell’altro e ci lasciamo inquietare dai problemi degli uomini del nostro tempo; se siamo affamati e assetati di giustizia impegnandoci a realizzarla ovunque; se il nostro cuore è puro, che significa disinteressato e chiaro, senza secondi fini o strumentalizzazioni nei rapporti interpersonali; se siamo miti, cioè non aggressivi nelle relazioni e come cittadini; se siamo operatori di pace, cioè persone che partecipano responsabilmente alla vita civile, mossi innanzitutto dal bene comune e appassionati dall’intessere per costruire di prassi di pace e per edificare quella casa vivibile comune di tutti i popoli che è la terra.

La bontà non è debolezza, non è ingenuità, non è mancanza di coraggio, ma è un costante investimento di sé stessi con forza, perseveranza e fedeltà per edificare il mondo come lo ha desiderato, cercato e voluto il Figlio di Dio, Figlio dell’uomo perfetto, fino al dono della sua vita, Questo ci chiede Marco con la sua bontà e di questo lo ringraziamo.